IL FOGLIO

quotidiano

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA VICTOR HUGO, 1 - 20123 - MILANO TEL. 02/8639181 - FAX 02/878596 - SPED. ABB. POST C. 26 ART. 2 LEGGE 549/95 - MILANO

ANNO II NUMERO 106 DIRETTORE EDITORIALE GIULIANO FERRARA VENERDÌ 30 MAGGIO 1997 - L. 1500

Parla Domenico Fisichella

Un influente, autorevole polista spiega come passerà il premierato

Fini non sarebbe affatto estraneo all'accordo. "Alla fine chiunque può avere un improvviso mal di pancia"

Al voto in clima negoziale

Roma. Il professor Domenico Fisichella, vicepresidente del Senato eletto nelle liste di An e finora unico sostenitore esplicito del governo del premier all'interno del Polo, oggi non si sente per nulla isolato. Alla vigilia di un voto dall'esito ancora incerto nella Bicamerale, che dovrà scegliere tra il semipresidenzialismo sostenuto dal centrodestra e il premierato che piace all'Ulivo, spiega: "Non credo che il Polo non abbia capito che se passasse l'ipotesi semipresidenzialista diventerebbe molto più difficile andare avanti". Dietro la morbida formula della doppia negazione di cui si serve, trapela la sua convinzione che i leader dei due schieramenti stiano lavorando, nelle poche ore che restano prima di martedì, per arrivare a una soluzione che eviti le contrapposizioni ideologiche e costituisca la base per un accordo ampio e solido. Tutti i leader: anche Gianfranco Fini, il più fermo sostenitore della scelta presidenzialista. "Oso dire che se nella Bicamerale passerà, opportunamente emendata, la formula del premierato, Fini si dichiarerà soddisfatto", spiega il professore.

DOMENICO FISICHELLA

Le modifiche necessarie per rendere la bozza Salvi "del tutto coerente con le aspettative del Polo" sono due: l'elezione diretta del primo ministro da parte dei cittadini e l'eliminazione della 'sfiducia costruttiva' che darebbe al Parlamento la possibilità di cambiare premier senza ricorrere all'investitura popolare. "Sia io che il relatore Salvi partiamo dalla premessa che il candidato premier debba essere strettamente correlato con la propria maggioranza parlamentare", dice Fisichella. "Questo serve a rafforzare il gioco bipolare evitando che personalità sganciate dai partiti interferiscano sparigliando le carte, come invece potrebbe accadere in un sistema presidenzialista. Se vale questa premessa, nel caso di un voto di sfiducia del Parlamento al capo del governo si deve tornare alle urne." Il relatore ha introdotto la sfiducia costruttiva nella sua ipotesi di premierato perché, spiega Fisichella, "è sottoposto alle pressioni di quelle forze, come il Ppi e Rifondazione, che vogliono inserire nella riforma istituzionale un parlamentarismo da Prima repubblica. Ma questo modificherebbe in modo per noi inaccettabile il modello istituzionale del governo del premier". Dunque, il Polo attende delle assicurazioni in questo senso prima, che si arrivi alla scelta definitiva: "Non siamo ancora al momento del voto", sottolinea il professore. "Bisogna dare tempo al tempo". Anche, ammette, c'è il rischio che per una manciata di voti la Bicamerale approvi l'ipotesi semipresidenziale. "In teoria è ancora possibile che vincano i presidenzialisti, ma è ormai chiaro a molti, nel centrodestra, che a quel punto si aprirebbe una strada impervia per tutti. In ogni caso, il semipresidenzialismo non sarebbe in grado di superare i molteplici ostacoli che si troverebbe davanti in commissione e ancor più in aula". Per questo, suggerisce, non sono da escludersi improvvisi 'mal di pancia' tra quei commissari del Polo che hanno ormai compreso "la maggiore percorribilità del premierato, che darebbe la garanzia di un esecutivo durevole, stabile e coeso e di un giusto potere di controllo sul governo da parte del Parlamento". Senza contare che questo modello istituzionale è compatibile con un più ampio ventaglio di sistemi elettorali, compresa la formula di compromesso escogitata da Augusto Barbera.

La necessità di una "corrice maggioritaria"

C'è però un'eccezione: "L'elezione del primo ministro", spiega il professore, "non può avvenire all'interno di un sistema proporzionale. Ma in una cornice maggioritaria sono possibili diverse ipotesi. Una soluzione soddisfacente potrebbe essere rappresentata dall'attuale sistema elettorale del Senato che, pur garantendo le minoranze attraverso la quota proporzionale del 25%, non prevede lo scrutinio di lista ed assicura una maggioranza solida". Un modo anche questo per contrastare il crescente successo dei fans del 'Tatarellum'.

Sul voto di martedì, comunque, Fisichella non vuol fare pronostici, e spiega perché il risultato numerico conta assai meno dello spirito con cui ci si arriva: "Ci si può dividere 51 a 49 secondo una conflittualità ideologica che potrebbe avere conseguenze inquietanti, oppure le stesse percentuali possono aprire un cammino verso l'intesa. Sul terreno della forma di governo penso che succederà proprio questo". E ripete: "Non credo che il Polo non abbia capito che questa è la strada più prudente e certamente la più realistica".

La Giornata

* * *

In Italia

MENO TAGLI E PIU' TASSE NEL DPEF, SODDISFATTA PRC che apprezza lo spostamento rispetto alle ipotesi precedenti, ma avverte: "Restano divergenze". Nella Finanziaria '98, da 25.500 miliardi, il 60% delle misure saranno tagli. Il dpef prevede che nel '97 il deficit sia al 2,8% del pil e che quest'ultimo cresca dell'1,2%. Il Ppi chiede a Romano Prodi "fermezza" con governo e Prc. Diego Masi (Segni) dice: "Credo che la discussione in Bicamerale non sia ininfluente sull'atteggiamento di Prc". Sindacati e Confindustria sono stati due volte a Palazzo Chigi. I primi hanno espresso soddisfazione, mentre la seconda ha lamentato: "Non ci sono stati forniti dettagli, solo la cornice". Il dibattito sul welfare, comunicano fonti sindacali, partirà il 18 giugno.

Silvio Berlusconi giudica "nefasto" che il governo discuta del dpef "prima con i sindacati e poi con la sinistra estrema" e annuncia l'incontro con Massimo D'Alema sulle riforme. Per Giulio Tremonti (FI) "la manovra dovrà essere di 40-50 mila miliardi".

* * *

Retribuzioni in crescita del 4,5% tendenziale e dello 0,1% mensile ad aprile, contro un'inflazione all'1,7%. Nel primo trimestre '97 l'Istat rileva anche un forte aumento delle ore di sciopero.

Secondo l'Istituto per la congiuntura (Isco) il pil aumenterà dell'1,1% nel '97 e del 2,1% nel '98; il deficit sarà inferiore al 3% nel '97 ma superiore al 4% nel'98. L'inflazione è prevista al 2,1%.

* * *

Le ipotesi di riforma del Parlamento, illustrate in Bicamerale dalla relatrice Ida Dentamaro (Cdu) prevedono: bicameralismo imperfetto, rappresentanza al Senato di Regioni ed enti locali, limitazioni per i decreti legge, possibile ricorso alla Consulta contro le nuove leggi; recepimento dei vincoli internazionali (Maastricht) per i bilanci. Il relatore Natale D'Amico (Ri) suggerisce di costituzionalizzare Bankitalia.

Gianfranco Fini nota che con il semipresidenzialismo si può eleggere il capo dello Stato con il doppio turno e le Camere con un turno unico. Per Maurizio Ronconi (Cdu) "se si dovesse convergere su premierato forte sorretto da una legge elettorale con una consistente quota proporzionale si potrebbe pensare di riunire i partiti ex Dc, magari coinvolgendo Forza Italia".

* * *

Nuove critiche di Van Miert all'Italia: è ultima nella Ue per la liberalizzazione delle tlc, l'unico paese a non aver attuato la disciplina stabilita a Bruxelles.

* * *

A Milano i documenti di Raggio relativi ai movimenti bancari svolti per conto di Craxi. I documenti sono stati trasmessi dalle Bahamas al suo legale.

* * *

Cresce il divario Nord-Sud nel '96, secondo la Svimez. Nel Mezzogiorno il pil è salito dello 0,1%, nel Centro-nord dello 0,9%. L'occupazione è diminuita di 133 mila unità, a fronte di un aumento di 116 mila unità nel Centro-nord.

* * *

Votazioni a vuoto su Consulta e Csm alla Camera per coprire i posti vacanti.

* * *

Morto Giovanni Caravale, 62 anni, ministro dei Trasporti nel governo Dini.

* * *

Cosa nostra voleva uccidere Martelli e Andò. Lo rivela Giuseppe Brusca che spiega: la mafia appoggiò il Psi sperando di ottenere favori che non ebbe.

* * *

Lecito l'accordo Eni-Enel per l'Authority per l'elettricità, che ha condotto un'indagine conoscitiva sull'intesa.

* * *

Borsa di Milano. Indice Mibtel stabile: 12.238 (-0,03%). La lira perde 4,05 punti sul dollaro (1.686,06) e 1,80 sul marco (990,64).

* * *

Nel mondo

PER JOSPIN ANCHE I COMUNISTI ENTRERANNO AL GOVERNO in caso di vittoria della sinistra alle elezioni francesi di domenica. "Tutte le forze della gauche, quali che siano i voti, parteciperanno all'esecutivo". Ma i partner dovranno accettare la linea politica dell'esecutivo: "Nessuno potrà dire 'parteciperò al governo, ma queste sono le mie condizioni'". Il leader del Ps ha detto di essere favorevole all'Ume sarà garantita una maggiore flessibilità dei criteri di Maastricht.

* * *

Bundesbank, Waigel ribadisce la necessità di rivalutare le riserve auree e valutarie della Banca centrale tedesca per trasferirne i proventi alle casse dello Stato. Il ministro delle Finanze, respingendo la richiesta di sue dimissioni, ha precisato che il governo ha piena fiducia nel presidente di Buba, Hans Tietmeyer, e che il suo piano non intende minare l'indipendenza della Banca centrale.

Secondo il commissario tedesco alla Ue, Martin Bangemann, il conflitto istituzionale tra governo e Bundesbank non ritarderà il calendario dell'Euro.

* * *

Kabila si attribuisce pieni poteri e fissa le elezioni per il 1999. Nella cerimonia di insediamento quale presidente del nuovo Congo, Laurent Kabila ha indicato le tappe della transizione: una commissione preparerà la Costituzione che dovrà essere confermata, a dicembre, con un referendum. Le elezioni parlamentari e quelle presidenziali si terranno nell'aprile 1999.

Kabila ha proibito agli impiegati statali l'uso dei telefonini, che dovranno essere consegnati entro 48 ore.

* * *

Turchia, un'intesa sul voto anticipato appare ormai prossima all'interno della coalizione islamico-moderata che governa ad Ankara.

* * *

Israele smentisce piano di annessione di parte della Cisgiordania. Ieri il quotidiano Haaretz aveva attribuito a Netanyahu l'intenzione di assumere il controllo del 60% del territorio.

* * *

Iran, Clinton invia segnale distensivo al nuovo presidente Khatami. L'elezione di un moderato, ha detto, "è un fatto interessante che fa ben sperare".

* * *

In Somalia nuovo accordo tra fazioni rivali per il cessate il fuoco e l'inizio di colloqui di pace per mettere fine alla guerra civile.

Maastricht

Forse l'euro riuscirà a vedere la luce, nonostante le tempeste di questi giorni, ma di certo negli scambi internazionali la nuova moneta sarà utilizzata meno di quanto ci si potrebbe attendere in relazione al peso economico degli Stati che hanno deciso di adottarlo. Le simulazioni puntuali, messe a punto da Salomon Brothers all'inizio di maggio e diramate questa settimana, concludono che la moneta unica nascerà "moderatamente sottovalutata". Inoltre, tanto maggiore sarà il numero di Paesi del "Club Med" che faranno parte del sodalizio monetario, tanto minore sarà la valutazione internazionale dell'euro. Un'analisi del Tokyo-Mitsubishi International Pcl di Londra conclude che le ambizioni dell'euro di diventare uno strumento di riserva valutaria dovranno essere confinate in un ambito regionale: l'Europa della "prima ondata", le repubbliche dei paesi dell'Europa centrale e orientale, l'Africa a sud del Sahara di espressione francofona e qualche paese del bacino del Mediterraneo. Solo in Asia ci sarebbe, nel medio periodo, una vera e propria concorrenza tra tre monete (dollaro, euro e yen) con il "greenback" Usa sempre alla testa del convoglio. Controcorrente l'Institute of international economics di Washington: nel libretto "Cooperating with Europe's monetary union", C. Randall Henning prevede una sfida dollaro-euro nel primo decennio del 2000.

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 19,45

OGGI NEL FOGLIO QUOTIDIANO

TAMAGOTCHI PRODI

- LA TECNICA GIAPPONESE che consiste nel curare e nello svezzare un pulcino virtuale è applicata al premier (editoriale pagina 3)
- NON SOLO LA BUBA nega l'oro alla patria, anche la Banca d'Inghilterra muta le sue funzioni e in Italia prosegue l'assedio a Fazio (pagina 3)
- JONATHAN SWIFT, il Decano della Chiesa che sembrava cinico, ma in realtà si limitava a descrivere gli uomini (pagina 2)

Aborto e consultori

E' tregua (per ora) fra i vescovi tedeschi e il Papa

Rinviata la decisione, ma un prelato dice: "Seguiremo la nostra coscienza"

Roma. Quello che si è svolto nei giorni scorsi in Vaticano tra i vertici dell'episcopato tedesco e la Santa Sede è uno scontro cruciale e delicato. Il "casus belli" che ha portato 27 vescovi della Germania, guidati dal presidente della Conferenza episcopale Karl Lehmann, a un serrato confronto con Giovanni Paolo II e il cardinale Joseph Ratzinger è la controversa questione dei consultori gestiti dai cattolici tedeschi. Da due anni in Germania è in vigore una nuova legge per l'interruzione volontaria della gravidanza che dichiara illegale l'aborto ma lo depenalizza se avviene nelle prime dodici settimane dal concepimento. La donna intenzionata ad abortire deve però obbligatoriamente rivolgersi a un centro specializzato, che rilascerà una sorta di nulla osta per l'intervento.

La legge, voluta dalla coalizione che sostiene Helmut Kohl, è stata appoggiata dalla Chiesa cattolica tedesca: le diocesi gestiscono dei consultori, dove sacerdoti e laici cristiani cercano di convincere le donne incinte a portare a termine la gravidanza. Con un gesto clamoroso - e per nulla condiviso dalla maggioranza dei suoi confratelli - il vescovo di Fulda Johannes Dyba, ha ritirato i rappresentanti cattolici dai consultori definendo "licenza di uccidere" i certificati che attestano l'avvenuto colloquio. Il cardinale Ratzinger ha sostenuto la posizione di monsignor Dyba. Gli altri vescovi, Lehmann in testa, non hanno invece condiviso il gesto e ritengono indispensabile mantenere in piedi i consultori cattolici perché offrono la possibilità di salvare la vita a qualche nascituro.

I vertici della Conferenza episcopale hanno giocato d'attacco chiedendo un incontro chiarificatore con il Papa. Ed è la prima volta che si svolge la visita di un episcopato nazionale su un tema specifico. L'imbarazzo delle autorità vaticane per l'accaduto è evidente. Il Centro televisivo vaticano, che fornisce le immagini delle attività del Papa alle tv di tutto il mondo, ha detto di non aver a disposizione neanche un filmato dell'incontro. In questo modo la notizia non è arrivata sui teleschermi. Significativi sono stati anche i titoli e la collocazione della notizia sulle pagine del quotidiano Avvenire: all'incontro il giornale dei vescovi italiani ha dato poca rilevanza, riducendo la controversia a una discussione interna al mondo cattolico tedesco. È invece indubbio che questo braccio di ferro sia l'ennesimo sintomo di una certa insofferenza dell'episcopato tedesco nei confronti delle direttive vaticane in materia morale. Non è la prima volta che i vescovi della Germania manifestano pubblicamente il loro disaccordo nei confronti di Roma: era già accaduto sul problema della pastorale per i divorziati. Nell'agosto del 1993 alcuni prelati, tra cui Walter Kasper di Stoccarda e lo stesso Karl Lehmann, avevano pubblicato una lettera pastorale in cui ammettevano la possibilità per i divorziati di accedere alla comunione. Una posizione che contrasta con la dottrina fino a oggi seguita dalla Chiesa. Scese in campo il cardinale Ratzinger in persona con un documento ufficiale della Congregazione per la dottrina della fede che criticava apertamente la lettera. E Kasper e Lehmann non vennero inseriti nella lista dei cardinali creati dal Papa nel novembre 1994.

Dall'incontro-scontro avvenuto in Vaticano per una nessuno è uscito vincitore. Giovanni Paolo II ha preso tempo e ha rinviato la decisione. Il che equivale, per il momento, al mantenimento della presenza cattolica nei consultori. Ma nel caso Wojtyla sposasse ufficialmente la posizione di monsignor Dyba, il problema non sarebbe risolto: il portavoce dell'episcopato tedesco Rudolf Hammerschmidt ha infatti dichiarato che "diversi vescovi seguiranno i dettami della loro coscienza e non si piegheranno".

XXI secolo

La pioggia di stelle che creò gli oceani. L'Homo antecesseor il più antico abitante d'Europa

LE PICCOLE COMETE che entrano nell'atmosfera terrestre innalzano il livello dei mari

Ogni giorno più di 40 mila comete si scaricano nell'atmosfera terrestre dalle profondità del sistema solare e l'acqua che contengono va a innalzare impercettibilmente il livello del mare. L'inatteso annuncio è stato dato al congresso di primavera dell'Unione geofisica americana in corso questa settimana a Baltimora, e ha suscitato immenso interesse fra gli scienziati. Il fenomeno risulta chiaramente dalle immagini dell'atmosfera superiore riprese dal satellite Polar lanciato dalla Nasa nel febbraio '96, e conferma una teoria avanzata 11 anni fa dal fisico Louis Frank dell'Università dell'Iowa sulla base di precedenti indizi. Le comete di una quindicina di metri di diametro, cioè molto più piccole della Hale Bopp e della Halley, incontrano l'atmosfera ad una altezza di circa 30 mila chilometri. Poiché sono composte essenzialmente di ghiaccio e polveri cosmiche, l'attrito e il calore all'altezza di qualche migliaio di chilometri le dissolvono trasformandole in una nube di vapore di circa cinquanta chilometri di diametro. Ancora più in basso questa si divide andando a confondersi con le nuvole normali. Piovendo infine sulla terra, le comete innalzano il livello del mare ad un ritmo di circa un centimetro ogni 7 mila anni, che sarebbe più che sufficiente a spiegare da solo la creazione degli oceani. "Poiché le comete contengono anche composti organici, non è impossibile che esse abbiano contribuito alla nascita della vita", ha detto Frank che era presente al congresso.

GLI ANTENATI DELL'HOMO SAPIENS sarebbero stati individuati in Spagna

Gli scienziati, in perenne ricerca degli anelli mancanti tra la scimmia e l'uomo, annunciano di aver trovato antichissime creature che spartiscono in maniera impressionante le caratteristiche di questi due gruppi di animali. Sono ominidi "dal volto umano" col naso in su, ma scimmieschi dalle mascelle in giù e nella forma del cranio, vissuti 800 mila anni fa in Europa durante il Pleistocene Inferiore. L'annuncio verrà dato domani sulla rivista scientifica internazionale Science. Finora, le più antiche forme di ominidi "dal volto umano" trovate dai paleontologi risalivano a duecentomila anni fa. Il ritrovamento di fossili che soddisfano lo stesso requisito fisionomico, ma di un'antichità quattro volte superiore, è stato fatto da José Maria Bermudez de Castro e colleghi dal Museo Nacional de Ciencias Naturales e della Universidad Complutense di Madrid in una caverna ad Atapuerca, nella zona di Tarragona. Che la conformazione del volto sia caratteristica della specie, e non di un particolare individuo, è provato dal fatto che essa è condivisa da tutto il gruppo di almeno sei individui trovati. A questi, che sarebbero dunque i più antichi abitanti umani d'Europa, gli scopritori hanno assegnato il nome di Homo antecessor, per indicare la posizione ancestrale rispetto agli ominidi successivi. Mentre la specie non appare molto distante dalle scimmie viventi o estinte, essa appare precedere immediatamente quella dell'Homo sapiens. Secondo la ricostruzione dell'albero di famiglia fatta dagli scienziati, l'Homo antecessor avrebbe avuto origine in Africa forse da un'altra specie con caratteristiche ancora più scimmiesche, il poco noto Homo ergaster. In Africa l'Homo antecessor avrebbe originato l'Homo sapiens; entrambe le specie sarebbero poi emigrate in Europa, la prima intorno a un milione di anni fa, la seconda in data ancora incerta. In Europa l'Homo antecessor si sarebbe poi differenziato in un'altra specie di cui sono stati trovati i fossili, il cosiddetto Homo heidelbergensis, che a sua volta avrebbe originato la sottospecie dei Neandertal, i quali convissero con gli uomini moderni per migliaia di anni in Europa prima della scomparsa totale del primo di questi due gruppi, sarebbero in altre parole cugini e discendenti dall'Homo antecessor.

LE BOMBE ALL'IDROGENO possono finire nelle mani di organizzazioni terroristiche

Uno dei "padri" della bomba nucleare, Hans Bethe, collaboratore e collega di Enrico Fermi e da tempo docente emerito della Cornell University, ha scritto in questi giorni al presidente Bill Clinton per avvertirlo che "è tempo di interrompere gli esperimenti sul perfezionamento della bomba a idrogeno", e che la messa a punto di esplosivi "a fusione pura" potrebbe rappresentare un pericolo per la proliferazione di armi di distruzione di massa. La lettera di Bethe fa pensare a quelle indirizzate a suo tempo ai presidenti americani da Leo Szilay e da Albert Einstein sui pericolosi sviluppi delle tecnologie nucleari. Esperimenti del tutto compatibili con le norme internazionali sono normalmente in corso in stabilimenti come il Lawrence Livermore della California per la miniaturizzazione delle bombe e l'impiego del laser nella produzione delle temperature di fusione. Nelle bombe termonucleari attuali, l'ignizione dell'idrogeno è causata dallo scoppio di una bomba atomica, che richiede di essere alimentata da plutonio o uranio arricchito. Ma la realizzazione della "fusione pura", cioè a partire soltanto dall'idrogeno, renderebbe gli ordigni molto più facili da costruire, da nascondere e da contrabbandare, più a buon mercato ed evidentemente più facili da ottenere sia dai governi che dalle eventuali organizzazioni terroristiche interessate.

A tu per tu con Karadzic

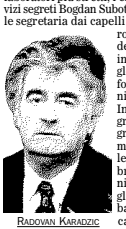
L'introvabile criminale di guerra che lavora tranquillo nel suo ufficio

Il principale imputato della pulizia etnica in Bosnia vive a Pale, sotto gli occhi dei soldati Onu che non lo arrestano

"Mi occupo di economia"

Pale. "Come vede sto bene, è tutto ok", esordisce con un sorriso a trentadue denti Radovan Karadzic, 52 anni, l'uomo più odiato della Bosnia Erzegovina. L'"introvabile" ricercato numero uno dal Tribunale internazionale per i crimini di guerra nell'ex Jugoslavia lavora tranquillamente negli uffici governativi della presidenza della Repubblika Srpska a Pale, l'autoproclamata capitale dei serbi di Bosnia, a quindici chilometri da Sarajevo. La padrona di casa è la lady di ferro dei Balcani, Biljana Plavsic, che da tempo preferisce però i palazzi di Banja Luka, lontano dall'ex fabbrica di tank "Koran", oggi sede della presidenza.

Davanti all'ex stabilimento di carri armati, i poliziotti serbi sono in tenuta da combattimento. Giubbotto antiproiettile, kalashinkov con doppio caricatore e maschera antigas agganciata alla gamba. L'ufficio che cerchiamo si trova al secondo piano a sinistra, mentre nell'anticamera lavorano i collaboratori più stretti, l'ex generale dei servizi segreti Bogdan Subotic e un'inseparabile segretaria dai capelli rossi. Karadzic irrompe nella stanza dell'alto ufficiale e inizia a parlare in inglese, come se nulla fosse cambiato dall'inizio della guerra. Indossa un completo grigio, è un po' dimagrito, scavato in viso, ma con l'immancabile ciuffo ribelle e brizzolato. La comunità internazionale gli ha imposto di abbandonare tutte le cariche ufficiali, di non comparire né in pubblico né sui media, e (teoricamente) di non influenzare la scena politica locale. A lui e al generale Radko Mladic il Tribunale dell'Aia ha dedicato nel 1995 due atti d'accusa per genocidio, crimini contro l'umanità, mancato rispetto della convenzione di Ginevra e gravi violazioni delle leggi di guerra, spiccando dei mandati di cattura internazionali. Il primo, del 25 luglio 1995, firmato dal procuratore capo, il sudafricano Richard Goldstone, accusa i leader serbo-bosniaci della cosiddetta "pulizia etnica" nei confronti di musulmani e croati, in quanto massime autorità nella catena di comando serbobosniaca. Altri capi di imputazione sono l'assedio e il cecchinaggio di Sarajevo, la distruzione dei luoghi di culto islamici e l'utilizzo dei caschi blu come scudi umani. La seconda incriminazione, del 16 novembre 1995, descrive nei particolari la triste sorte di Srebrenica, l'enclave musulmana nella Bosnia orientale, protetta dall'Onu ma conquistata manu militari dai serbi. Fra i tre e gli ottomila abitanti in fuga dalla cittadina sono stati passati per le armi dai soldati di Mladic e seppelliti in fosse comuni. I team di patologi inviati dall'Aia hanno riesumato lo scorso anno oltre 400 cadaveri nella zona. Karadzic ha sempre respinto le accuse con sdegno e ora, nel suo tranquillo ufficio, ci spiega sardonico che "si occupa più di economia che di politica, perché il paese ha bisogno di risollevarsi".



RADOVAN KARADZIC

Poesie di morte per Sarajevo

Un bel salto: ha iniziato come poeta, poi psichiatra, quindi capopolo e infine economista. Eppure ai tempi dell'infatuazione letteraria i versi di "Sarajevo", una poesia scritta prima della guerra, erano premonitori: "La disgrazia io la sento camminare veramente/ trasformata nell'insetto quando verrà l'ora del tuono/ sbriciolerà l'insetto". E ancora: "Brucia la città come un grano d'incenso,/ in quel fumo pure la nostra coscienza serpeggia." Radovan, che significa "essere felici", da pochi mesi è nonno, ma pur amando molto la famiglia non porta più la moglie Liljana, vera eminenza grigia, ad acquistare tailleur e scarpe firmate nelle boutique di Ginevra. La zona di Pale dove vive è nel settore di controllo del contingente italiano. Un ufficiale dei reparti operativi dice che mister K, nome in codice del leader serbo, viene segnalato spesso nei suoi spostamenti e attentamente monitorato. Manca la volontà politica di arrestarlo.

Oltre a Karadzic, l'Aia ha incriminato 73 persone con 18 diverse inchieste. Solo 8 accusati sono detenuti. A Banja Luka, Milan Martic, ricercato con mandato di cattura internazionale per il lancio di missili su Zagabria nel '95, ha una sede di rappresentanza dove rilascia interviste sotto il naso dei soldati della forza di pace. Per risolvere la spinosa questione l'alto comando della Nato, di concerto con Washington, Parigi e Londra ha pronto il piano per un blitz di forze speciali. Durerebbe 18 ore. Centinaia di uomini trasportati via elicottero sotto il comando Nato e del Pentagono. Obiettivo, catturare il più alto numero di criminali di guerra e primo fra tutti Radovan Karadzic. Che secondo una fonte attendibile della comunità internazionale "non giungerebbe mai vivo davanti ai giudici dell'Aia".

Né grazia né giustizia

Storia di Djamel, detenuto in attesa di estradizione

Algerino, aderente al Fis, da 35 giorni fa lo sciopero della fame a Novara

Il 5 giugno si vota in Algeria e vogliamo sperare che a quel popolo, stretto tra il terrorismo integralista e quello di Stato, stremato da almeno sessantamila morti negli ultimi cinque anni sia concessa la possibilità - la libertà - di scegliere una terza via, per giungere a una democrazia laica e pluralista. Tale dovrebbe essere quella che garantisce i diritti fondamentali a ciascuno, indipendentemente dal colore della pelle, dal credo religioso e politico, dal consenso e dal rifiuto che possono suscitare le sue idee. Ma questi sono principi negati e conculcati in Algeria e in moltissimi altri infelici paesi. E sono principi solennemente affermati, ma non sempre scrupolosamente tutelati persino in un paese democratico com'è l'Italia.

Consideriamo un caso di cui nessuno parla. Djamel Lounici sta conducendo un durissimo sciopero della fame nel carcere di Novara. Da trentacinque giorni rifiuta il cibo e, per molti giorni, ha rifiutato anche l'acqua. Protesta per un motivo semplice: si trova detenuto in attesa di essere estradato in Francia, su richiesta di questo paese, dopo che identica domanda, avanzata dal Marocco, è stata respinta. Su questa drammatica situazione e su questo insolito "caso giudiziario", non è stata pubblicata una sola riga sui giornali. Forse perché Djamel Lounici, imam di Algeri, è un aderente del Fis, il Fronte islamico di salvezza, un'organizzazione cui si addebita la responsabilità di orrendi stragi.

Ma proprio questo è il punto. Nel momento in cui un detenuto nelle carceri italiane protesta per l'illegittimità della situazione in cui si trova, e di questa protesta rischia di morire, a noi (politici, giornalisti, giudici e giuristi e, più in generale, cittadini italiani), dovrebbe importare - di quell'uomo - solo la verifica della equità o meno della detenzione.

Questi, sommariamente, i fatti: Djamel Lounici è stato arrestato nel 1995 su richiesta di estradizione da parte del Marocco, che gli contestava due attentati compiuti in quel paese nel 1993. Tuttavia, nello stesso anno, il Marocco non dava seguito alla richiesta, non riuscendo a dimostrare gli addebiti a carico di Djamel Lounici, che così venne scarcerato. Ma per poco. Nel maggio 1996, c'è un secondo arresto, sulla base di un nuovo mandato di cattura internazionale; a richiederlo, questa volta, è la Francia, ma per gli stessi identici episodi e per le stesse identiche accuse inizialmente avanzate dal Marocco. Ci si domanderà : che c'entra la Francia per reati eventualmente commessi in Marocco? Ce lo chiediamo anche noi e, pur tardivamente, se lo devono essere chiesto le autorità francesi, che emettono una nuova richiesta di estradizione, questa volta per fatti commessi in suolo di Francia.

Fatto sta che l'Italia lo dichiara estradabile. Ma la vicenda si complica: la procura di Napoli chiede e ottiene l'emissione a suo carico di un'ordinanza di custodia cautelare per associazione sovversiva, banda armata e traffico di armi. Viene sospesa l'estradizione in Francia, in attesa della definizione di queste accuse da parte di un tribunale italiano; ma il Tribunale della Libertà annulla le imputazioni di Napoli, lasciando solo la contestazione di "associazione per delinquere", per la quale, in ogni modo, sono scaduti i termini di custodia cautelare.

Non bisogna dimenticare che Djamel Lounici, essendo sospesa l'esecuzione dell'estradizione in Francia, dovrebbe restare in carcere fino alla decisione definitiva sul procedimento penale pendente a Napoli. Il che comporta la possibilità che egli debba attendere molti anni in tale situazione.

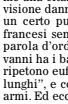
Non bisogna altresì dimenticare che la Francia, che ha sostenuto in qualche modo il colpo di Stato in Algeria, in seguito al quale Djamel Lounici è stato arrestato, torturato e quindi - dopo la fuga - condannato a morte, è quello stesso paese che ne ha chiesto e ottenuto l'estradizione.

Con tali premesse, parlare di certezza del diritto può apparire - ne converrete - tragicamente bizzarro.

Luigi Manconi

PICCOLA POSTA

di Adriano Sofri



Niente eros in galera. E niente più epos. La guerra è finita, la legislazione "premiale" ha smussato i profili ribelli. Tutto in superficie è comico, o lagnoso. Ma d'un tratto l'epopea si insinua, come una citazione. Questa sera in televisione danno "Il giorno più lungo". A un certo punto del film i partigiani francesi sentono da Radio Londra la parola d'ordine tanto aspettata: "Giovanni ha i baffi lunghi". I partigiani la ripetono euforici: "Giovanni ha i baffi lunghi", e cominciano a tirar fuori le armi. Ed ecco che da una cella si alza un grido, burlatore: "Giovanni ha i baffi lunghi". Altre celle rispondono, sullo stesso tono. Dopo un po' è un vero slogan, scandito in coro, ma adesso sul serio. Mi unisco anch'io: "Giovanni ha i baffi lunghi". E buonanotte.

* * *

I detenuti quando gli si chiede qual è il momento peggiore rispondono unanimi: la mattina, quando ci si sveglia. Ogni volta ci si accorge di nuovo di dove si è.

("Lo svegliarsi la prima notte in carcere è cosa orrenda". Pellico)

da "Le prigioni degli altri" 1993

L'INVENTORE DI GULLIVER

Nel 1700 c'era un Decano della Chiesa irlandese che sembrava non amare i suoi simili, in realtà si limitava a descriverli, Jonathan Swift

GLI IMMORALISTI
11° DI UNA SERIE DI ARTICOLI

A 65 anni, sordo come una campana e sofferente di vertigini (secondo lui causate da una scorpacciata di mele) Jonathan Swift prende spunto da una massima di La Rochefoucauld per scrivere un poemetto satirico dove mette in scena la propria morte. "Nelle disgrazie dei nostri migliori amici, troviamo qualcosa che non ci dispiace" aveva sentenziato il memorialista francese, definendo con diabolica precisione quel che in tedesco si chiama "Schadenfreude": l'insopprimibile senso di sollievo provocato dai guai altrui. Acciaccato ma lucidissimo di mente, Swift approfitta dell'occasione per aggiungere un nuovo capitolo alla sua opera, tutta dedicata alle bassezze della natura umana. Chi ha occhi per vedere, e intelligenza per comprendere, non può che essere pessimista. La conclusione, improntata a uno scetticismo radicale, è ancora più scandalosa se pensiamo che lo scrittore, per guadagnarsi da vivere, faceva il pastore d'anime, in forza alla Chiesa irlandese. Non in una sperduta canonica di provincia, dove le sue bizzarrie avrebbero anche potuto passare inosservate, ma come Decano della Cattedrale di St. Patrick a Dublino.

"Versi sulla morte del Dr. Swift" è il titolo del poema (1732), in cui la Ragione e l'Esperienza si danno man forte per smascherare le tre o quattro cose che fanno girare il mondo: amor proprio, orgoglio, invidia, ambizione. Motori potentissimi che non si fermano neppure di fronte alla morte. Swift immagina che, senza aspettare neanche il suo funerale, almeno una mezza dozzina di colleghi si disputeranno la parrocchia improvvisamente venuta libera. E che anche gli amici più cari accoglieranno la notizia della dipartita con un malcelato sorriso sulle labbra, unito a parole non esattamente dettate dalla commozione: "Cosa ci si poteva aspettare? Era vecchio e rimbambito, irascibile e odioso, ripeteva fino alla noia le stesse battute trite e ritrite, e poi, per dirla tutta, la sua vena di scrittore si era ormai completamente esaurita! Pretendeva forse di vivere in eterno?". Otto anni dopo questo testamento letterario, Swift ne farà uno con tutti i crismi della legalità, destinando tutti i suoi beni non agli amici, ma ai pazzi e agli idioti di Dublino e dintorni, da alloggiare in un manicomio nuovo di zecca dotato di ogni comfort.

Non ha rispetto per il potere, la cultura, la scienza e la religione. E dell'uomo vuole distruggere non solo i vizi, ma anche le virtù

Per aver lasciato ai matti tutto il suo denaro, Jonathan Swift è stato messo, spesso e volentieri, nel numero dei folli visionari che dipingono il mondo a fosche tinte intingendo il pennello nel proprio umor nero e nella propria perversa immaginazione. Un ritratto così crudele dell'umanità (questo è il ragionamento) si può spiegare soltanto con la misantropia dell'autore. O magari con la cocente delusione per non aver ricevuto, dopo la morte della regina Anna e l'ascesa al potere dei whigs, i benefici che i tories gli avevano più volte promesso. Si spiega, insomma, con il brutto carattere di un irlandese che odiava il mondo intero. Nessuno osa mettere in dubbio la sua grandezza di scrittore. Ma di fronte all'uomo, tutti quanti prendono le distanze, trattandolo come un "esprit mal tourné" che vede in ogni cosa il suo lato peggiore. Lo si ammira, ma tenendolo a distanza, trasformando "I viaggi di Gulliver" in un libro da dare in mano ai bambini (destino crudele che ci impedisce poi di rileggerlo da grandi) e "Lo spogliatoio della signora" nella fantasia escrementizia di uno che disprezza le donne al punto da vederle attraverso un mucchio di biancheria sporca.

MARIAROSA MANCUSO, ticinese, laureata in filosofia all'Università Statale di Milano. Ha già pubblicato sul Foglio la puntata degli "Immoralisti" dedicata a Rudyard Kipling.

Per non far rivoltare il decano nella tomba, sarebbe meglio invece considerare Swift per quello che è: un realista, prima di tutto, e poi una delle intelligenze più lucide che mai si siano applicate a osservare il mondo e a descriverne i meccanismi, senza fermarsi davanti a nulla. Non ha rispetto per il potere, non ha rispetto per la cultura e la scienza, non ha rispetto per la religione. Arrivato fin qui, il plotone degli iconoclasti di solito si arresta, appagato alla vista di tante macerie. Swift va avanti imperterrito: il meglio, per lui, comincia solo ora: perché da distruggere c'è l'uomo. Con i suoi vizi, ma soprattutto con le sue virtù.

Esemplare, a questo proposito (e ancora in tema di pazzia), è il capitolo della "Favola della botte" intitolato "Digressione sull'origine, l'utilità e il progresso della follia in una nazione". Digressione perché la "Favola della botte" (pubblicata anonima nel 1704) è in primo luogo un'allegoria che attraverso le vicende di tre fratelli racconta le dispute tra papisti e anglicani, con i dissenzienti protestanti a far da terzo incomodo. In secondo luogo, è una satira della società letteraria, e di ogni gruppo, gruppuscolo o corporazione. In terzo luogo, è un'acrobazia di citazioni, digressioni e interpellazioni dell'autore al lettore che riduce qualsiasi romanzo postmoderno a una pallida imitazione, e lo fa 50 anni buoni prima che Laurence Sterne mettesse mano al "Tristram Shandy". Se c'è delirio, nella "Favola della Botte" ("A Tale of a Tub", che in inglese significa una storia senza capo né coda) sta nella forma, non nella sostanza.

La follia, secondo Swift, si origina dai vapori che dal corpo salgono al cervello, lo surriscaldano e ne turbano il naturale equilibrio. La diagnosi è perfettamente in accordo con le teorie propugnate dalla scienza di quegli anni. Non lo sono per nulla, invece, le conclusioni: a un simile squilibrio, spiega, si devono le conquiste militari, i sistemi filosofici, le religioni, e tutti indistintamente i progressi dell'umanità. Tra i savi e i pazzi non corre nessuna differenza: gli uni e gli altri si costruiscono un mondo a loro immagine e somiglianza, e ci abitano dentro senza minimamente sospettare che si tratta di un parto della loro fantasia. Prova ne sia che cercano quasi sempre di imporlo agli altri, con la minaccia dell'inferno o con quella delle armi.

Swift disprezza sopra ogni cosa gli entusiasti, termine con cui allora si indicavano i fanatici. Ma lo spettro dei fanatici, in questo caso, coincide esattamente con l'umanità (Cioran è della medesima idea, con l'eccezione di se stesso). Di solito, chi mette lo scrittore nel numero dei visionari, lo fa senza malizia, perché è sinceramente convinto che la follia sia rivoluzionaria, progressista e incompatibile con qualsiasi forma di sopraffazione esercitata dall'uomo sull'uomo. Dimentica però che il Decano era giunto a una conclusione ben più ardita, che riconduce il bene e il male del mondo alla stessa identica (e inconfessabile) origine. I grandi benefattori e i più temibili furfanti sono esattamente sullo stesso piano, mossi da un uguale desiderio di imporre la loro volontà. Quando non sono spinti da motivi ancor più bassi, come Enrico IV di Francia, che fece tremare l'Europa solo perché una donna, Charlotte-Marguerite de Montmorency, si era sottratta alle sue brame. Come del resto aveva già scritto Orazio, in una delle "Satire" che non ci fanno leggere a scuola: "Cunnus teterrima belli causa".

Rimedi, non ce n'è. Swift prende semplicemente atto della situazione, anche perché, sotto sotto, pensa che siano proprio queste caratteristiche del genere umano a rendere il mondo un luogo interessante. I perfettissimi cavalli parlanti che Lemuel Gulliver incontra nel suo quarto viaggio, quando sbarca dopo l'ennesima disavventura marinara nel paese degli Houyhnhnm (pronunciare come se fosse un nitrito), sono esseri spaventosamente noiosi. Non conoscono la menzogna, non temono la morte, mangiano solo il necessario, hanno una naturale inclinazione per tutte le virtù, non sanno cos'è il denaro né l'alcol né la polvere da sparo, amano i puledrini propri come quelli del vicino, e vivono in stalle tutte uguali, senza sfarzi. Afflitto dalla presenza di queste anime belle, il paese descritto nell'ultimo capitolo dei "Viaggi di Gulliver" finisce per risultare tristissimo e francamente invivibile. Andrà forse bene per i cavalli, ma certo non per gli uomini.

Nei tre viaggi precedenti (Lilliput, Brobdingnag, Laputa e dintorni) Gulliver aveva visitato, nell'ordine, un paese di nanerottoli molto somigliante all'Inghilterra dell'epoca, un paese di giganti in cui le belle donne appaiono al piccolo visitatore come esseri deformi dal volto butterato, un paese governato dagli scienziati e dai sapienti, impegnati a complicare le cose semplici. I cortigiani di Lilliput si disputano i favori dell'imperatore camminando in bilico sulla corda, fanno carte false per aggiudicarsi un nastrino colorato, e scatenano una guerra civile sul modo corretto di rompere le uova, se all'estremità più grossa o a quella più piccola. La loro minuscola dimensione li rende ridicoli, ma siamo già stati messi sull'attenti: da questo punto di vista, tutto è relativo. E infatti a Brobdingnag la situazione si ribalta: Gulliver, che tra i lilliputiani aveva catturato da solo un'intera flotta nemica, è trattato come un giocattolo, alloggiato nella casa delle bambole, e pesantemente molestato dalle signore, che si spogliano volentieri in sua presenza. La più sfacciata se lo mette a cavalcioni su un capezzolo, e procede con altri giochetti su cui però il viaggiatore preferisce non soffermarsi. Dove regnano gli intellettuali e l'accademia, le case sembrano fabbricate da dementi, gli abiti troppo lunghi o troppo corti cadono malissimo, i campi rimangono incolti mentre gli uomini si occupano della più stravagante serie di cause perse mai immaginata. Uno cerca di selezionare una razza di pecore senza pelo, un altro di abolire il linguaggio, un altro ha progettato un pallottoliere capace di produrre, combinando le parole a caso, l'intero scibile umano. La Royal Society, massima istituzione scientifica d'Inghilterra (fondata ottant'anni prima) trova in queste pagine un critico feroce. Avvocati, giudici e medici, altre categorie professionali che Swift aborrisce, sono sbeffeggiati senza risparmio ogni volta che se ne presenta l'occasione.

I grandi benefattori e i più temibili furfanti sono esattamente sullo stesso piano, sono mossi dall'uguale desiderio di imporre la loro volontà

Il Decano non odia l'umanità. Semplicemente, la ritrae. Non propone alternative, e neppure si chiama fuori. Gulliver è affascinato dal mortifero paese dei cavalli, impara a nitrire, e quando se ne torna in Inghilterra sta più volentieri nella stalla che in casa con la moglie. Swift non ci pensa neppure per un attimo. A Londra, frequenta la migliore società. A Dublino, coltiva i suoi amori per Esther Johnson (ribattezzata "Stella"), conosciuta quando lei aveva otto anni, e per Esther Vanhomrigh (su entrambe i biografi hanno a lungo fantasticato, in mancanza di dati certi). Con le "Lettere del mercante di stoffe", diventa addirittura un eroe nazionale, facendo revocare la licenza con cui Mr. Wood, un avventuriero di pochi scrupoli, aveva ottenuto dal governo inglese il privilegio di battere moneta destinata all'Irlanda. C'era solo un piccolo trucco. L'astuto Mr Wood progettava di fabbricare i suoi mezzi penny in una lega scadentissima, a un costo dieci volte inferiore al valore nominale: così, nel giro di pochi mesi, avrebbe potuto spogliare il popolo irlandese per bene e dei suoi manufatti in modo perfettamente legale. Quattro anni dopo, nel 1729, con il più assoluto cinismo mascherato da candore, Swift avanzerà la sua "Modesta Proposta" per risolvere la questione, suggerendo di dare i bambini poveri in pasto ai ricchi.

Il vero guaio, con Swift, è che ha talmente sparato su tutto e su tutti da lasciare a noi pochissimo margine di manovra. Mettendo insieme le frecciate indirizzate nella "Favola della botte" ai critici, agli autori e ai lettori, e la divertentissima disputa tra antichi e moderni descritta nella "Battaglia dei libri", se ne ricava un manualetto utile per seppellire sotto una risata una bella quantità di discorsi, polemiche tra modemi e postmoderni comprese. Ma non possiamo trattarlo da pazzo solo per questo. Lui, in verità, lo aveva previsto. Quando diceva: "la satira è una sorta di specchio, dove ognuno vede riflessa la faccia degli altri ma non la propria".

Mariarosa Mancuso

OGGI – Al nord inizialmente poco nuvoloso ma con tendenza all'aumento della nuvolosità specie sulle zone alpine e prealpine. Al centro, al sud e sulle isole maggiori generalmente sereno o poco nuvoloso con possibili annuvolamenti pomeridiani sugli Appennini.
DOMANI – Su tutte le regioni cielo sereno o poco nuvoloso con graduale aumento della nuvolosità sul versante tirrenico e sulle due isole maggiori nel corso della giornata.

Cinema

Il thriller sexy della Sala Ovale e le memorie del Marcello nazionale

AMORI E DISASTRI di David O Russell, con Ben Stiller, Patricia Arquette, Téa Leoni, Alan Alda, Lily Tomlin

F'ar piangere è facile, far ridere molto meno. "Amori e disastri" ci riesce senza tempi morti né volgarità, indirizzando le sue frecciate alla generazione dei trentenni come a quella dei loro genitori, figli dei fiori un po' appassiti ma sempre fedeli alla causa. Il segreto, come insegnano i maestri del genere, sta nel porre al centro della commedia un tema serissimo: in questo caso, l'adozione e la ricerca dei genitori naturali. A complicare l'impresa, una psicologa nevrotica e pasticciona che confonde i dossier e spedisce Mel, con moglie e neonato, nella famiglia sbagliata. Sono appena cominciati i riconoscimenti ("il piccino ha proprio il naso della nonna") quando tutto deve ripartire da capo, a qualche migliaio di chilometri più in là, in un altro luogo sperduto della provincia americana. Intanto il regista gioca con le citazioni, facendo il verso a Tennessee Williams: quando la tragicommedia è al suo culmine, un intero zoo di vetro che fa bella mostra di sé in una vetrinetta si fracassa per terra. Da un lato, c'è l'umorismo esistenziale e tormentato alla Woody Allen. Dall'altro, una lunga serie di equivoci e di burle ispirata alle comiche del cinema muto: porte che si aprono quando non devono, scivoloni, schiaffi, calci e inseguimenti. I figli non fumano, papà e mamma fabbricano pastiglie di Lsd nel garage di casa.

POTERE ASSOLUTO di Clint Eastwood, con Clint Eastwood, Gene Hackman, Judy Davis, Ed Harris, Scott Glenn

C'è del marcio alla Casa Bianca. Già Tim Burton, in "Mars Attacks!" aveva pesantemente ironizzato sulla "stanza Kennedy", arredata con un enorme letto rotondo. E questo film, per nulla tenero con i capi di stato che invece di rubare l'argenteria (vignetta-tormentone ai tempi della presidenza Nixon) accumulano conquiste femminili, ribatte sullo stesso chiodo. Negli Usa, dove la questione tocca un nervo scoperto, il successo di pubblico è stato però piuttosto scarso, nonostante la regia e l'interpretazione di Clint Eastwood, di solito campione di incassi al botteghino (e da qualche tempo, anche nelle grazie della critica). Un ladro gentiluomo, atletico nonostante l'età non verdissima, assiste per caso, nascosto dietro un finto specchio, a una violenta schermaglia amorosa. Allertate dal tafferuglio, le guardie del corpo del presidente sparano un paio di colpi e lasciano la bella signora Sullivan stecchita sul tappeto. Intanto la segretaria personale si preoccupa di far sparire le prove del delitto, inscenando una rapina. Naturalmente, non hanno fatto i conti con la morale di Clint, ben deciso a non diventare complice dell'omicidio, mentre il presidente arringa le folle lamentando il crollo dei valori morali. Azione, travestimenti e suspence arrivano puntualmente (al copione, tratto dal romanzo con lo stesso titolo, ha lavorato per mesi una schiera di sceneggiatori). Puntuale anche la punizione, senza passare però per i tribunali.

JAMES E LA PESCA GIGANTE di Henry Selick, con Paul Terry, Miriam Margolyes, Joanna Lumley

Paradosso. I film per adulti sono sempre più somiglianti a grandi e rumorosi videogames: personaggi a una sola dimensione, sceneggiature e immagini tendenti al déjà vu, con il bene che sta da un lato, il male dall'altro, e niente in mezzo. Le sorprese e l'ironia, la fantasia e l'invenzione, i cattivi dal cuore tenero e i bonaccioni con un fondo di sadismo si trovano invece sempre più spesso nei film per bambini. "Toy Story", prima pellicola interamente fabbricata con immagini di sintesi, ha aperto un paio di anni fa la strada. "James e la pesca gigante" avanza sullo stesso terrreno. Alla guida del carrozzone (con a bordo attori veri, disegni animati e pupazzi) c'è Henry Selick, il regista di "The Nightmare Before Christmas", mentre la storia è firmata Roald Dahl, scrittore di libri per l'infanzia più volte messi all'indice dalle biblioteche scolastiche. Il piccolo protagonista è rimasto orfano: i genitori sono stati travolti da un rinoceronte infuriato. Dopo una serie di sventure dickensiane, finalmente arriva la rivincita. Sull'albero in giardino cresce una pesca gigante, grande abbastanza per abitarci dentro e navigare tra le onde dell'oceano fino a New York. Nelle cavità del frutto, l'emigrante per diletto fa amicizia con coccinelle, cavallette, bruchi canterini. E con la bella Miss Spider, donna ragno in stivaletti a tacco alto da feticista.

MI RICORDO, SI', IO MI RICORDO di Anna Maria Tatò, con Marcello Mastroianni

"Italian shoes?" chiese Greta Garbo, lo sguardo fisso alle scarpe di Marcello Mastroianni. E' uno dei tanti episodi rievocati durante questo lungo ritratto-testamento che Anna Maria Tatò ha girato negli ultimi mesi di vita del Marcello nazionale, visibilmente affaticato dalla malattia ma ben deciso a non interrompere il suo lavoro. Così, con in testa un panama bianco, nei ritagli di tempo lasciati liberi dalle riprese del suo ultimo film ("Viaggio alla fine del mondo" diretto dal regista portoghese Manoel de Oliveira) l'attore racconta la sua infanzia, il debutto come comparsa a Cinecittà, l'incontro con Federico Fellini, l'amore per la commedia musicale, il miliardo di sigarette golosamente fumate, le donne che lo hanno scaricato. E' la storia del cinema italiano nei suoi anni ruggenti, narrata da un uomo che ha fatto della discrezione la sua bandiera, e che neppure dopo 170 film riesce a prendere sul serio un mestiere in cui "ti pagano per giocare". Con qualche curioso documento inedito: in uno di questi, Mastroianni canticchia il "catalogo" del Don Giovanni mozartiano.

EDITORIALI

Tamagotchi Prodi

Il ministro del Tesoro, il Governatore Antonio Fazio e forse anche Massimo D'Alema stanno applicando alla politica economica di Romano Prodi il "tamagotchi", la tecnica ludico-elettronica inventata dai giapponesi che consiste nel curare e svezzare su un display un pulcino virtuale, procurandogli sostentamento, pulendolo delle sue piccole scorie, cullandolo perché dorma e lasciandogli aria sufficiente perché viva. Se l'operazione digitale è ben condotta, avremo un programma economico appena decente per il '98, sennò il pulcino muore. Pare sia un gioco diseducativo, ciò non toglie che diverta. Certo, ha osservato con la sua proverbiale ed elegante malignità Giulio Tremonti, questi venticinquemila miliardi di cui si parla per la Finanziaria '98 potrebbero, visti i precedenti, raddoppiare in pochi mesi; e sull'equilibrio tra entrate e tagli di spesa non c'è da giurare. Ci vorrà una certa perizia nella manipolazione digitale tipica del "tamagotchi" per impedire al pulcino virtuale, alla politica economica del governo Prodi, di fare quegli errori che potrebbero compromettere definitivamente, con esiti letali, il nostro sistema produttivo e la salute finanziaria del bilancio dello Stato. Ma pare che ci si stia provando.

Fuori della metafora virtuale, non è però ancora chiaro se Walter Veltroni e il suo presidente, quando parlano di un'imminente decisione di riforma dello Stato sociale e lasciano filtrare settecettomila miliardi di riduzione della spesa sociale strutturale, prendano in giro il paese o facciano sul serio. Intorno al programma economico del governo, il fatale dpef, è in atto un giro di valzer che non promette nulla di buono. Sono improvvisamente tutti d'accordo, Fausto Bertinotti usa parole al miele e segnala un progressivo spostamento del governo sulle sue posizioni; lo stesso fanno i leader delle tre confederazioni sindacali. Può essere che il clima di grande tregua in cui si sta immergendo il sistema politico italiano, dalle tv alla forma di governo, dalle pensioni alle tasse, abbia portato davvero a una convergenza sulla controversa questione della riforma della spesa pubblica, in particolare nella sua parte più anomala, quella previdenziale. Può essere che siano state scovate, in materia di risparmi per le ferrovie e le poste e di lotta all'evasione fiscale, vie d'uscita nuove, originali. Può essere che la fantasia degli esperti di Palazzo Chigi abbia partorito un modo per ridurre il debito fuori controllo della previdenza senza urtare suscettibilità sociali comprensibili ma non giustificabili sul piano dell'interesse generale. Ma può anche essere che sia tutto un gioco virtuale, tutto un "tamagotchi", anche il negoziato sul programma economico di governo.

Se la tangente entra in bilancio

I paesi industrializzati hanno recentemente raggiunto un accordo in sede Ocse sul divieto di pagare "briberies", cioè tangenti, a pubblici ufficiali di paesi esteri nonché di organismi internazionali per l'acquisizione di commesse, lavori, forniture e altri affari. Sino a ora, paesi come la Germania e la Francia non solo hanno considerato lecito il pagamento di tali "briberies" ma ne hanno consentito la detrazione ai fini fiscali, oltreché ai fini civilistici, nei bilanci delle società di capitali. Era dal 1977 che gli Stati Uniti insistevano affinché queste pratiche fossero dichiarate illegali in quanto turbativa del commercio internazionale. Attenzione, però. La questione non viene posta in termini etici, ma strettamente economici, tanto è vero che l'accordo non rende illecite le "briberies" indirizzate a funzionari e dirigenti di altre imprese. Questo tipo di tangenti viene reputato meno distorsivo della concorrenza. Diverso è il ruolo della bustarella nei rapporti tra aziende ed economia pubblica, ove i controlli sono meno vigili, perché non vi è "l'occhio del padrone".

Gli europei sostengono che gli Stati Uniti hanno adottato la linea puritana perché dispongono di altri mezzi per influenzare le decisioni commerciali pubbliche: sono forti negli organismi internazionali dotati di capacità di spesa e sono forniti di grande potere militare e diplomatico. D'altra parte non accettano limitazioni unilaterali. I paesi europei, quindi, inseriranno questi divieti nel loro corpus legislativo solo se tutti gli altri lo faranno, cioè se verrà firmata una vera e propria convenzione internazionale vincolante. Ciò verosimilmente implica un rinvio dell'attuazione del divieto, anche se la convenzione dovrà esser predisposta, per le firme dei ventinove stati interessati, entro la fine del '98. Nel frattempo, nei bilanci delle società tedesche (e svizzere) "le briberies" risulteranno ancora deducibili ai fini fiscali, sotto la voce "denaro lubrificante", vere e proprie spese di produzione, secondo una seria e paradossalmente corretta contabilità d'impresa. L'Ibm (Stati Uniti) ha comunque opposto il "no comment" sul fatto che un suo agente ha pagato 37 milioni di dollari "cash" per vincere una commessa in Argentina. Il puritanesimo impone qualche doloroso silenzio, ma il business costa caro anche in America.

Gli americani tutori d'Europa

Forse non tutti ricordano che il piano Marshall, di cui ricorre in questi giorni il cinquantenario, fu proposto dal segretario di Stato a tutti i paesi europei, Unione sovietica compresa. Si trattava di un tentativo di evitare sul piano economico che l'accordo di Yalta, definizione delle zone di influenza in rapporto all'avanzata delle armate della coalizione antifascista, cristallizzasse la spaccatura dell'Europa in blocchi. Il rifiuto di Stalin e, conseguentemente, di tutti i paesi liberati e occupati dall'Armata rossa diede il primo segno di quella "cortina di ferro" che calava a dividere l'Europa, denunciata allora soltanto da Winston Churchill, onorato ma inascoltato. L'invito del presidente Bill Clinton a spingere a oriente l'integrazione europea, pronunciato nel corso delle celebrazioni dell'Aja, suona come la ripresa di un antico discorso.

In realtà l'appoggio esplicito all'unità europea, al suo consolidamento e alla sua espansione rappresenta la conclusione di un dibattito che ha contrapposto, negli Usa, i sostenitori di un restaurato equilibrio bipolare con la nuova Russia e coloro che prospettano un equilibrio multipolare in cui l'Europa eserciti una maggiore autonomia. L'intesa con la Russia per l'espansione a est della Nato ha permesso di rendere meno stridente questa contraddizione. Ora, l'impegno americano per l'espansione europea non arriva fino alla proposta di una riedizione del piano Marshall, tuttavia la scelta di accettare l'Europa come un interlocutore strategico fondamentale pare irreversibile. Ci si chiede se l'Europa abbia tanta fiducia in se stessa quanta ne riscuote da oltreatlantico. La debolezza delle istituzioni politiche europee contrasta in modo ormai palese con le responsabilità che pesano sul vecchio continente. Gli americani, promette Clinton, non se ne andranno, ma ne hanno una gran voglia. Diventa sempre più difficile spiegare ai cittadini americani che bisogna tenere (e pagare) truppe di stanza nella zona più ricca del pianeta, non minacciata da nessuno, solo perché i governi europei non si mettono d'accordo su come garantire la propria sicurezza.

Non solo la Bundesbank nega l'oro alla patria

Roma. Tutti gli osservatori concordano sul fatto che il contrasto che oppone il governo tedesco alla sua banca centrale, la mitica Bundesbank, è la più clamorosa conseguenza, ma non l'unica, del sempre più forte processo di autonomia degli istituti di emissione dai governi. Franco Debenedetti, senatore dell'Ulivo, trova "inspiegabile" la mossa di Theo Waigel, il ministro delle Finanze tedesco che ha chiesto alla Bundesbank la rivalutazione delle riserve: "E' stato come offrire a Tietmeyer l'occasione di dare uno schiaffo all'Euro". Ma è lecito che il presidente della banca centrale di un paese impegnato nella costruzione dell'unione monetaria, cerchi occasioni per prendere a schiaffi il governo del suo paese? Non è un'estensione eccessiva del concetto di autonomia monetaria? Tradizionale in alcuni paesi, più recente in altri, l'indipendenza della politica monetaria è cresciuta come garanzia di stabilità dell'economia rispetto alle meno virtuose e più volubili scelte della politica. Gradualmente si è invertito il quadro tradizionale, secondo il quale la politica e i governi determinavano gli obiettivi a medio e lungo termine, mentre le banche centrali intervenivano quasi in tempo reale con le manovre su tassi e cambio per rispondere alle fluttuazioni del mercato. Oggi, al contrario, dalle autorità monetarie ci si attende la garanzia della stabilità, dalla politica le manovre quotidiane.Ne sanno qualcosa gli italiani sottoposti a una gragnuola di manovre di bilancio, al ritmo di tre o quattro l'anno.

La prospettiva della moneta unica e il ruolo decisivo che hanno assunto le banche centrali, in assenza di una autorevolezza politica equivalente, ha addirittura creato un meccanismo in cui, per via europea, le banche centrali di fatto dettano ai governi le grandezze fondamentali alle quali si devono adeguare i bilanci degli Stati e, all'interno, con la manovra di tassi e cambi, determinano il quadro concreto in cui la manovra politica può muoversi. La Bundesbank è stata la più severa nell'indicare le condizioni di rigore cui ci si deve attenere per rispettare i criteri per l'adesione alla moneta unica e, contemporaneamente, rifiutando al governo la rivalutazione delle riserve auree, cerca di imporre una manovra di tagli alle spese sociali, poco consigliabile alla vigilia delle elezioni. "Condotto in modo più aperto - si dice in ambienti di Palazzo Koch - il diverbio tedesco somiglia alle inesauste pressioni del governo italiano su Antonio Fazio perché riduca il tasso di sconto, con effetti altrettanto controproducenti".

Persino da Londra, ancora alla finestra sulla moneta unica, il rapporto governo - Banca d'Inghilterra fa discutere, specialmente dopo la decisione dei laburisti di attribuire alla banca maggiore autonomia e maggiore responsabilità nel controllo dell'inflazione. Alla City l'iniziativa ha riscosso successo, e viene vista anche nel quadro dell'intenzione ancora non dichiarata di portare la sterlina nell'Euro. Bronwyn Curtis, capo del settore economico della Nomura international Bank di Londra, vede qualche ombra (i rapporti tesi fra il governatore Eddy George e il Cancelliere dello scacchiere Gordon Brown, la nomina politica di quattro membri del comitato di politica monetaria), ma sostanzialmente approva l'operazione, anche sulla scorta dell'esempio dell'autonomia della Bundesbank, che ha dato prova di controllare l'inflazione. Il dissidio di questi giorni, sostiene Curtis, "indebolisce, insieme, Bundesbank e governo federale". Più in generale, continua il manager Nomura, "il freno azionato da Tietmayer ha portato la Francia, anziché la Germania, a guidare il processo di integrazione europea, il che significa aprire ai paesi mediterranei". Anche da Londra, che pure è stata la più fiera avversaria dei poteri sovranazionali dell'Unione, si teme che i turbolenti processi di mobilità nel "grande spazio aperto" dell'unione monetaria, richiedano l'armonizzazione di politiche fiscali ed economiche, cioè un governo politico dell'economia europea. Se questo non c'è, non è colpa delle banche centrali, che inevitabilmente cercano di supplire irrigidendo gli strumenti che hanno, ma ciò, come in un circolo vizioso, rende sempre più costosa l'Unione monetaria ai singoli paesi.

1967, l'utopia della "Summer of love" con le note dei Beatles

L'ANNIVERSARIO DI "SERGEANT PEPPER'S", IL MANIFESTO DI UNA GENERAZIONE CHE VOLEVA FARE LA RIVOLUZIONE

Milano. I primi ad ascoltarlo furono, alle sei del mattino del primo aprile 1967, gli abitanti del quartiere londinese di Chelsea. E fu un indimenticabile pesce d'aprile. I Beatles, infatti, appena finito di incidere l'ultima canzone del loro album "Sergeant Pepper's Lonely Hearts Club Band", dopo quattro mesi di registrazioni negli studi Emi di Abbey Road, portarono con sé un acetato del disco e raggiunsero subito in automobile una traversa di King's Road. Lì era in corso dalla sera precedente una festa nell'appartamento di "Mama" Cass Elliott, una delle due cantanti del complesso californiano Mamas and Papas (quella bruna e cicciona). Un po' prima dell'alba, resi euforici da spinelli e lsd, i Fab four trasportarono le casse dell'impianto stereo vicino alle finestre, le spalancarono e misero il volume al massimo.

"Le finestre di fronte alle nostre si aprirono - ricorda Derek Taylor, addetto stampa dei quattro di Liverpool - e gli abitanti si affacciarono sorpresi. Tutti capirono quasi subito di chi era il disco. Nessuno protestò. Fu un incantevole mattino di primavera. La gente ci sorrideva, inviandoci cenni di approvazione". Da quattro anni i Beatles erano i cocchi dell'intera nazione. Da due erano diventati pure baronetti: per meriti artistici, ma anche per avere dato una mano all'export britannico. Potevano fare quello che volevano (droga esclusa). Due anni dopo bloccarono il traffico all'altra di punta in Savile Row, la strada dei sarti parallela a Regent Street, suonando sul tetto dell'ufficio: neanche una multa.

Lennon & McCartney, il più venduti nel '96

Il primo giugno fanno trent'anni dall'uscita nei negozi di Sgt.Pepper's. E l'Orchestra del club dei cuori solitari del sergente Pepe è considerato ancora oggi il disco più famoso e importante di tutti i 40 anni dell'era pop-rock. Non il più venduto: è stato superato negli anni 70 da "Dark Side Of The Moon" dei Pink Floyd, negli anni 80 da "Thriller" di Michael Jackson, e recentemente anche dagli Oasis. Però, sorpresa: qual è il gruppo che nel '96 ha venduto più dischi in tutto il mondo? I Beatles, grazie alle loro tre Anthologies zeppe di rarità. "Le quali - dicono soddisfatti alla Emi - hanno avuto un effetto traino su tutti gli altri dischi, con Sgt.Pepper's in prima fila".

Che i Beatles siano tuttora sulla cresta dell'onda lo dimostra d'altronde la spasmodica curiosità con cui i giornali continuano a riportare anche la più minuscola indiscrezione sulla loro vita. Adesso sembra che Paul McCartney abbia suonato assieme all'amico-nemico John Lennon a Los Angeles nel '74, quando il beatle ucciso nell'80 aveva abbandonato per qualche mese Yoko Ono, e che esistano i nastri di quell'evento accaduto quattro anni dopo lo scioglimento dei Beatles. Ma non è solo gloria passata: "Flaming Pie", ultimo cd di McCartney uscito un mese fa, è subito volato in testa alle hit parades (compresa l'italiana: è il primo degli stranieri secondo la Nielsen). E l'ormai 55enne Paul in marzo è stato nominato Sir dalla regina.

Se gli anni 60 sono stati i più felici e creativi del secolo, il 1967 è stato il cuore di quegli anni, musicalmente e socialmente. "Da Londra a New York, da Rio a Rimini, da Dallas a Gibuti, milioni di giovani ascoltavano la stessa musica, si facevano crescere i capelli e coltivavano le stesse idee: pace e amore", ricorda George Martin, produttore dei Beatles. Infatti l'estate del '67 è passata alla storia come "Summer of love" grazie all'esplosione degli hippies, e fu il quartetto di Liverpool a fornire la colonna sonora alla generazione "peace & love".

Quel disco dei quattro irriverenti ragazzi di Liverpool che cambiò il costume e la storia del rock. "Fu uno dei rari momenti in cui l'Eros prevalse sulla civiltà", dice il produttore dei Fab Four. Come nacque e come finì l'irripetibile e psichedelica "estate dell'amore"

"Sgt.Pepper's è un momento determinante nella storia della civiltà occidentale" sentenziò immediatamente il Times. "Ciascuno di noi può ricordarsi esattamente dov'era, cosa faceva e con che ragazza stava quando ascoltò per la prima volta quel disco", ha spiegato, più terra terra, Gabriel Garcia Marquez. In ogni caso, quel pezzo di vinile fu subito percepito come uno spartiacque fra il prima e il dopo. "Prima" c'erano simpatici capelloni, canzoni allegre e tanti bei giovani che le ballavano in minigonna e stivaletti. Quando proprio si arrabbiavano, protestavano contro la guerra del Vietnam in giacca e cravatta. "Dopo" i capelli si allungarono a dismisura, crebbero baffi e barbe, dai sogni dell'acido lisergico si passò agli incubi dell'eroina, dai magici be-in di San Francisco si arrivò alle molotov del '68. Fino a "Michelle" (prima in classifica anche in Italia per nove settimane nel '66, dando il cambio a "Nessuno mi può giudicare" di Caterina Caselli e lasciando poi il testimone a "Che colpa abbiamo noi" dei Rokes) anche le canzoni dei Beatles offrivano innocue rime cuore/amore. Ma dentro a Sgt.Pepper's non c'era neanche un ballabile, si magnificavano "ragazze con occhi caleidoscopici", e presto Lennon avrebbe intimato: "Vienimi insieme/proprio adesso/sopra di me" ("Come Together", diciotto settimane anche nella nostra hit parade del '69 presentata da Lelio Luttazzi, senza che nessuno si rendesse conto dell'oscenità).

Lo spirito orgiastico e dionisiaco

Ma, riascoltato a trent'anni di distanza, cosa troviamo oggi in Sgt.Pepper's? E' singolare, per esempio, che da quel disco non sia mai stato tratto alcun 45 giri. Cosicché il grande pubblico conosce a memoria "Penny Lane" (ultima "uscita" prima del Sergente Pepe) o "All You Need Is Love" (registrata due settimane dopo e oggi, ahinoi, sigla dello Stranamore tv di Alberto Castagna), mentre capolavori come "A Day In The Life" (censurata dalla Bbc per la frase "I'd like to turn you on", mi piacerebbe "accenderti", ovvero farti fumare uno spinello) e With A Little Help From My Friends (quali "friends"?, si chiese il censore) rimangono relativamente sconosciute, oppure apprezzate più per altre versioni come quella di Joe Cocker, bandiera del festival di Woodstock. "Lucy in the Sky with Diamonds" sparì subito pure quella da radio e tv a causa dell'evidente acronimo lsd, nonostante Lennon giurasse che "Lucia nel cielo con diamanti" era solo l'innocente titolo dato da suo figlio a un disegno. In realtà Lennon visse quella calda "estate d'amore" scorrazzando per Londra con la sua Rolls Royce ridipinta di giallo fosforescente, dentro alla quale invitava gli amici a "bere un nuovo the". E loro si stupivano di quanto la città risultasse scintillante durante quei viaggetti, e alcuni davano il merito alla canzone "Whiter Shade Of Pale" dei Procol Harum di cui John si era innamorato e che metteva in continuazione sull'autoradio...

Tradotta in italiano come "Senza Luce" dai Dik Dik (recidivi dopo il "Sognando California" dei Mamas & Papas dell'anno prima), quell'estate fu "Whiter Shade of Pale" a far ballare tutte le coppie nelle rotonde sul mare dell'intero pianeta. Ma il '67 fu musicalmente irripetibile perché tutto sembrò accadere in quell'anno: debuttarono i Doors di Jim Morrison ("Light My Fire"), Jimi Hendrix, Janis Joplin, Leonard Cohen ("Suzanne"), esplosero i Cream di Eric Clapton, i Moody Blues ci regalarono "Nights in White Satin" (in italiano "Ho difeso il mio amore" dei Nomadi), i Rolling Stones fecero il verso ai Beatles logorroici con "Their Satanic Majesty's Request"... Insomma, Sgt.Pepper's fu la sinfonia-capolavoro, ma anche il contorno non era da meno. Se il sindaco di Milano Gabriele Albertini avesse effettuato le sue prove grafologiche in quell'estate '67, sarebbe rimasto sicuramente sopraffatto dallo "spirito orgiastico-dionisiaco" che ha cercato di smascherare nei propri assessori. "Sì, il sesso libero e l'espansione della mente, che adesso sono diventati solo slogan, allora significavano molto per molti. E i Beatles, con la loro irriverente anarchia, a ben pensarci erano diventati dei pericolosi sovversivi", sorride il produttore George Martin. Il quale, senza citare Marcuse, spiega: "Fu uno dei rari momenti nella storia in cui l'Eros prevalse sulla Civiltà: il principio di piacere ebbe per un po' la meglio su quello del dovere".

Il movimento hippy e Guy Debord

L'estate d'amore lasciò dietro di sé un'invincibile nostalgia anche per un altro motivo: perché fu ufficialmente dichiarata morta all'inizio dell'autunno. Accadde a San Francisco, epicentro del movimento hippy. Stanchi delle migliaia di giornalisti, turisti, guardoni e curiosi che piombarono in California per vedere se veramente quelle bellissime ragazze lo facevano nude sui prati dei parchi (sì, lo facevano, come poi dimostrò il film di Woodstock), gli hippies organizzarono una cerimonia pubblica e con l'equinozio di settembre si considerarono sciolti. Misero insomma in pratica gli insegnamenti di Guy Debord, l'ispiratore dei situazionisti (nonché di Antonio Ricci), del quale proprio in questi giorni Baldini&Castoldi ripubblica il vangelo "La società dello spettacolo". "Meglio sparire piuttosto che farci ridurre in poltiglia mediatica da giornali e tv", ragionarono gli hippies. L'anno dopo, alle presidenziali Usa, presentarono come candidato un maiale con lo slogan: "Vote for me, and I'll fuck you forever". Proposito sincero, in politica. Ma irripetibile. Come l'estate psichedelica del '67.

Il mito continua

L'appuntamento è per il pomeriggio e la sera di domani al Cpr di Brescia (viale Duca degli Abruzzi). Come ogni anno, i Beatlesiani italiani guidati da Rolando Giambelli organizzano una grande festa con una nonstop di concerti in cui si esibiscono molti dei tanti gruppi che eseguono (alcuni alla perfezione) canzoni dei Beatles. Quest'anno sarà presente anche Pete Best, batterista dei Beatles prima di Ringo. Giambelli produce una newsletter per tutti i soci dei Beatles fan club italiano, e le notizie non mancano mai.

A Londra, infatti, sono ben due le riviste mensili dedicate totalmente ai Beatles, e sempre affollati sono i cosiddetti "Beatles walks", le passeggiate organizzate sui luoghi del "culto".

Quella che parte ogni domenica mattina dal metrò di Tottenham Court porta fra l'altro i fans (di tutto il mondo e di ogni età) sotto gli attuali uffici di Paul McCartney a Soho Square, nell'ex palazzo della Apple (la loro casa discografica), davanti al London Palladium (il teatro dove John Lennon invitò durante un concerto la famiglia reale a battere il ritmo "scuotendo i vostri gioielli") e infine ad Abbey Road, di fronte agli studi della Emi, per la foto sulle strisce pedonali immortalate sull'omonimo disco.

LIBRI

Jerome K. Jerome
TRE UOMINI IN BARCA
190 pp. Feltrinelli, Lire 15.000

Se per evitare baruffe servono altre informazioni possiamo ricordare che il cane che compare tra parentesi nel titolo del libro "Tre uomini in barca (per non parlar del cane)" si chiama Montmorency. Di due dei tre uomini si conoscono i nomi. Uno si chiama Harris, un altro George. Il terzo, che funge da narratore, è J. (noi possiamo chiamarlo, a seconda dei gusti gei o i lunga). Per qualcuno J. sta per Jerome.

E' un'illazione irresponsabile. Qualunque studente di narratologia solleverebbe il sopracciglio sinistro. Non si può confondere l'autore con il narratore. Inoltre un personaggio di un romanzo non è una persona. Non ha una storia personale. Non ha per esempio un certificato di nascita. A meno che non sia scritto esplicitamente alla tale riga della tale pagina. E anche se alla tale riga della tale pagina c'è scritto che J. ha un certificato di nascita, il suo nome per esteso possiamo saperlo solo se alla riga tal'altra della pagina tal'altra viene scritto per esteso. Altrimenti dobbiamo accettare che il personaggio si chiami J.

Del resto incontrandolo è facilissimo riconoscerlo. Deve avere la peggiore cera del mondo. E' afflitto da tutte le malattie elencate da un dizionario medico. Le sue malattie J. le ha diagnosticate da solo. Scoprendo su di sé con sconforto, ma con un pizzico d'orgoglio, tutti i sintomi descritti in un lemma dopo l'altro. E' anche per questo che si è deciso a organizzare una vacanza ristoratrice in barca sul Tamigi. Con grandi aspettative generali, con poche illusioni sui particolari.

Scopritore ante litteram della legge di Murphy, J. sa bene che se una cosa può andare male andrà male. Sa benissimo che un cavo per trascinare una barca ha la maligna disposizione ad aggrovigliarsi. Sa bene che i rami hanno la propensione a cedere per scaravantarti nell'acqua gelata, sa perfettamente che montare il telo per dormire in barca è un'impresa che presenta qualche difficoltà. Non ignora che se si è zuppi e intirizziti e si sogna un buon letto caldo in una locanda ospitale è molto difficile trovare un letto qualunque.

Sa benissimo tutto questo J., ma quello che sa meglio di tutto è l'effetto esilarante e confortante di riportare ogni contrattempo irreparabile a una situazione banale accaduta mille volte, a un principio di vita generale. Di riportare ogni incidente stravagante a una di quelle seccature di cui è intessuta la vita quotidiana.

50 ANNI FA

30 MAGGIO 1947

Colpo di stato in Ungheria in un clima di terrore provocato dall'arresto, da parte delle autorità sovietiche di occupazione, del capo del Partito dei piccoli proprietari (60 per cento dei voti alle elezioni del 1945), Bela Kovacs, e da processi, condanne a morte ed esecuzioni di esponenti della destra. Il primo ministro Ferenc Nagy (piccolo proprietario anche lui), che si trova in Svizzera, formalmente in vacanza, in realtà per non sottostare a un ampio rimpasto richiesto dai comunisti, che sono in netta minoranza (17 per cento) ma godono dell'appoggio dell'Armata rossa, viene invitato a rientrare. Lo si accusa, in base alle "confessioni" estorte a Kovacs, di complotto contro lo Stato. Al suo rifiuto, è costretto a dimettersi in cambio del permesso di espatrio per il figlio quattrenne.

Bordate del Pci contro De Gasperi, accusato di voler fare il "cancelliere" autocrate dell'Austria asburgica, seguono l'ultimo infruttuoso tentativo dei comunisti di salvare la loro presenza nel gabinetto. Emilio Sereni insiste invano con il capo dello Stato, Enrico De Nicola, sul rispetto delle elezioni del 2 giugno 1946, come se il fatto che Dc, Psi e Pci siano risultati i tre partiti maggiori li obblighi anche a governare insieme.

"La corruzione è la nostra unica speranza". Un paradosso firmato B. Brecht

Signor direttore - Ho letto quasi con esultanza il fondo di Galli della Loggia sul Corriere della Sera di martedì 27 maggio. Finalmente qualcuno ha il coraggio di opporsi al luogo comune che vieta di demonizzare la Lega. La pochezza delle argomentazioni di Bossi, i pessimi esempi dati sia nel governo centrale che in quello milanese sono, a mio avviso, ennesime conferme della tesi dell'editorialista. Tra i suoi tanti meriti, direttore, c'è quello di essersi sempre opposto alle irresistibili ascese dei luoghi comuni. Si può sperare a breve in un suo pronunciamento antifederalista? Se all'Italia manca una classe dirigente a Roma, questa mancanza si evidenzia ancor più a livello locale. Basta avere un po' di frequentazioni con assessori per saperlo, e tremo all'idea di veder gestito il patrimonio culturale veneziano da un assessore leghista. Cordiali saluti.

Luca De Fusco, Roma

Il professor Galli della Loggia è scettico, pessimista. Sulla possibilità di attribuire alle comunità locali nuovi poteri, che con espressione generica e imprecisa diremo "di tipo federalista", è giusto essere scettici, pessimisti, come lo è lui. Però, gentile signor De Fusco, la riforma costituzionale che è in cantiere nella Bicamerale dovrebbe differenziarsi in linea di principio e di fatto dalla riforma che impose nei Settanta, accanto allo Stato, le Regioni. Stavolta si tratta di affermare nuovi poteri cancellando quelli vecchi, centrali. Allora il solo Ugo la Malfa pensava che le Regioni dovessero sostituire la vecchia organizzazione napoleonica delle Province, e altre burocrazie. Tutti sapevano che non sarebbe andata così e che lo Stato si articolava in Regioni senza rinunciare a nulla. Ma allora non c'era crisi dell'unità dello Stato, oggi sì. La differenza non è poca.

Signor direttore - Devono aumentare, moltiplicarsi, crescere. Sono pochi, troppo pochi gli "individui" che a tutt'oggi riempiono le prigioni italiane. Lo ha sostenuto il dottor Davigo alla presentazione del libro "magico" del procuratore Maddalena. Ha sostenuto, in sostanza, che la crescita del numero dei detenuti rappresenta una sorta di "parametro" per verificare il grado di legalità esistente in un paese. All'aumento della popolazione carceraria corrisponderebbe, infatti, una diminuzione dell'illegalità di un popolo. Ma quanti individui occorreranno per rendere il nostro "parametro" efficiente agli occhi dei partners europei? E quanti di questi saranno individui in attesa di giudizio? E quanti saranno gli individui arrestati condannati innocenti? Speriamo che il dottor Davigo si ponga queste domande e che non veda gli uomini come materia opaca e uniforme, anzi, speriamo che condivida l'opinione di Gide, che nel suo "Diario 1894" ha scritto: "L'uomo è più interessante degli uomini; l'uomo, non gli uomini, Dio ha fatto a sua immagine. Ciascuno è più prezioso di tutti". In realtà siamo pessimisti Davigo e gli altri procuratori forzano il concetto della legalità e fanno correre a tutti il rischio di rendere l'adesione alla legalità un valore assoluto trasformando, così, una morale a metà in una "metamorale". Alla cultura del dottor Davigo e degli altri procuratori di rito ambrosiano che si sono proclamati paladini della legalità e della lotta alla corruzione e che, di fatto, hanno reso più incerta la libertà nel nostro paese, preferiamo una cultura che riconosce la condizione umana come imperfetta e, allo stesso tempo, interiorizza quel sottile e geniale "senso comune" che fa scrivere a Brecht in "Madre Coraggio e i suoi figli": "La corruzione è la nostra unica speranza. Finché c'è quella i giudici sono più miti; e in tribunale perfino un innocente può cavarsela".

Elena Varriale, Napoli

Capitali italiane

Firenze apre il centro commerciale più grande d'Italia, Roma dedica le sue vie a Fellini, Totò e Chaplin

FIRENZE - Negozi, ristoranti, supermarket, ambulanti e asili su 120 mila metri quadrati

A Campi Bisenzio, alle porte di Firenze è stato aperto il centro commerciale I Gigli. E' degno di un "mall" americano: 67 mila metri quadri affittabili all'interno di un parco di 120 mila, 115 negozi, scelti tra più di mille, tra i quali spiccano sei catene della grande distribuzione e un ipermercato di 23 mila metri. La struttura è costata 300 miliardi e si prevede creerà un giro d'affari di 500 miliardi l'anno. Mantiene però una particolarità "italiana": all'interno si trova un mercato con 120 piazzole per ambulanti che ruotano a turno settimanale. Il canone d'affitto non è fisso, ma legato ai risultati economici d'esercizio. Nel centro commerciale c'è un asilo nido dove si accudiscono i bambini più piccoli e ristoranti di tutti i livelli. L'intento è di attirare clienti per gli acquisti ma anche per il tempo libero da Firenze, da Prato e da tutto il nord della Toscana. Il risultato sarà il "turismo commerciale" molto comune in Usa.

ROMA - La toponomastica capitolina scopre attori e registi e dimentica i politici

Federico Fellini darà il nome allo slargo a porta Pinciana, dove termina via Veneto, resa famosa con "La dolce vita". Questa almeno è la decisione della commissione toponomastica capitolina che dovrà ora passare all'esame della Giunta e della Commissione per la Storia patria; è un passaggio necessario non essendo ancora trascorsi 10 anni dalla morte del regista. "Comunque credo che alla fine di giugno potremo scoprire la targa" ha detto l'assessore Piero Sandulli. Non sarà solo Fellini ad avere questo onore tra i grandi dello spettacolo. Molti altri sono nella lista di chi onorerà col proprio nome vie delle zone in espansione della città. All'Infernetto, il quartiere oltre via Cristoforo Colombo, vi saranno in futuro via Marcello Mastroianni, via Massimo Troisi e vie con nomi non di attori ma dei personaggi che interpretarono, come Charlot anziché Chaplin, Stanlio e Ollio e non Laurel e Hardy. Per fortuna Totò sarà ricordato col suo nome, Antonio De Curtis, nell'altra parte della città, alle Vigne Nuove, con Luchino Visconti, Gino Cervi, Rodolfo Valentino e altri. Se tanti sono gli uomini di spettacolo che daranno il nome alle vie, pochi saranno i politici: solo quattro presidenti della Repubblica tra cui Sandro Pertini: un chiaro segno dei tempi.

NAPOLI - I poliziotti informano gli automobilisti sulle nuove norme per parcheggiare

La nuova organizzazione del parcheggio nel centro di Napoli è entrata in vigore il 19 maggio. Alcune vie hanno cambiato faccia e i pedoni sono rimasti increduli di non dover più fare corse a ostacoli tra auto in seconda fila e motorini parcheggiati dovunque, per i quali ora ci sono aree riservate e gratuite. Gli automobilisti non residenti invece sono tenuti a pagare 3000 lire all'ora, tramite una tessera "gratta e sosta" già in uso in altre città, su cui bisogna segnalare l'orario d'arrivo, in vendita anche dagli ex parcheggiatori delle cooperative che sono diventati i controllori della sosta. In alternativa ci sono tessere elettroniche da 30 mila lire a scalare e i vecchi parcometri a spiccioli. Le nuove disposizioni dovrebbero togliere di mezzo gli abusivi, che proteggono a pagamento vetture e moto, e garantire la turnazione della sosta delle auto nelle zone più frequentate della città oltre a portare beneficio alla scorrevolezza del traffico e dei mezzi pubblici. Il questore La Barbera ha dato un contributo mandando nella zona interessata agenti che informino gli automobilisti delle novità.

ALESSANDRIA - Contro le insidie dell'alluvione il Comune riscopre le palafitte

Il 21 maggio è stato approvato il nuovo piano regolatore di Alessandria. Nato sulle ceneri di quello del '90, è stato influenzato dall'inondazione del settembre '94 causata dallo straripamento di Tanaro e Bormida. Le indicazioni dell'Autorità di bacino del Po che vincolano l'edificabilità nelle zone inondabili sono state accolte. Conseguenza immediata è stata la cancellazione del progetto di un grande supermercato che poteva ostacolare il deflusso delle acque in caso d'alluvione. L'assessore all'urbanistica Giancarlo Borromeo spiega che se si vuol costruire entro una certa distanza dagli argini si dovrà appoggiare l'edificio su alti piloni: in sintesi, palafitte. Anche gli insediamenti produttivi sono stati ridotti drasticamente. Un importante aspetto del piano è l'uso del sistema viario come baluardo all'acqua e difesa delle sponde. Si chiuderanno i fornici delle tangenziali nord e sud e il raccordo con l'autostrada sarà rinforzato. Dopo le osservazioni dei cittadini e le controdeduzioni del Comune, il prg andrà in Regione, ma alcuni operatori commerciali già annunciano ricorsi al Tar di fronte allo stop delle loro iniziative.

IL FOGLIO quotidiano
Direttore Editoriale:
Giuliano Ferrara (Direttore Responsabile)
Condirettore: Lodovico Festa
Società Editrice: Il Foglio Quotidiano S.r.l.
Via Victor Hugo, 1 - 20123 Milano
Tel. 02/86339181 - Fax 02/878596
Amministratore Unico: Sergio Scalpelli
Redazione: Beppe Benvenuto, Michele Buracchio, Ubaldo Casotto, Maurizio Crippa, Mattia Feltri, Giancarlo Loquenzi, Marilena Marchionne, Christian Rocca.
Dagli Stati Uniti: Mauro Lucentini
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Tipografie: On Line Sistim - Via della Magliana 400 - 00148 Roma; Tipesman Nord Via della Repubblica, 91-20053 Muggiò (MI)
Distribuzione Esclusiva per l'Italia: A&G Marco Spa - Via Fortezza, 27 - 20126 Milano
Pubblicità - Concessionaria: Area Nord, Via Tucidide 56 - 20134 Milano, Tel. 02/70003202 - Fax 02/70001941
Una Copia L. 1.500 Arretrati L. 3.000 + Sped. Post.
Il Foglio è Presente in Internet nel Sito:
http://www.ilfoglio.it
Indirizzo E-Mail: lettere@ilfoglio.it
Servizio Abbonamenti Numero Verde: 167-447788